

WELFARE | Il presidente del Consiglio raccoglie i frutti del lavoro di mediazione perenne tra le anime della maggioranza

Stato sociale, sì al ddl con modifiche

Correzioni nella direzione della sinistra. Dini e i liberaldemocratici critici sui lavori usuranti

● **ROMA.** Il premier Romano Prodi raccoglie i frutti del lavoro di mediazione perenne tra le anime della maggioranza. Arriva in Consiglio dei ministri con l'accordo in tasca: non ci sarà alcun no al disegno di legge sulla finanziaria. A sbarrare la strada all'unanimità solo due astensioni (Prc-Pdci) e due sì con riserva (Sd-Verdi). Un risultato che il Professore rivendica, affermando quindi di essere «molto soddisfatto».

Il premier lo ha detto chiaro e tondo in Consiglio dei ministri: è stato fatto il massimo.

Il Professore ha fatto riferimento a quei due ritocchi messi a punto nel corso della trasposizione dell'accordo del 23 luglio in testo di legge: la proroga unica sui contratti a termine e l'abolizione del tetto per gli usuranti. Modifiche che vanno nella direzione di quanto richiesto dalla sinistra.

Ora però, è stato il ragionamento del premier, così come riferito da alcuni ministri, non bisogna tirare troppo la corda perché è necessario tenere presente la voce di tutti, comprese le parti sociali. C'è infatti chi come Confindustria non si è fatta attendere e, a stretto giro di posta, ha tenuto a chiarire pubblicamente che non aveva apprezzato i ritocchi legati alla flessibilità del mercato del lavoro. La reazione degli industriali non arriva come un fulmine a ciel sereno sul tavolo del premier, che in fondo se la aspettava e che confida di affrontare la questione nelle prossime settimane, così come annunciato anche dal ministro del Lavoro Cesare Damiano, con la ripresa della concertazione.

Questo non toglie che anche a Prodi le parole e i modi scelti da Viale dell'Astronomia possano essere apparsi un po' esagerati. Soprattutto considerando - si fa notare in ambienti parlamentari dell'Ulivo - che tutte le parti sociali, Confindustria compresa, state state comunque consultate prima delle decisioni.

In ogni caso, con i sindacati e gli imprenditori da un lato, e dall'altro le diverse componenti della maggioranza, la strada del ddl sul welfare continua ad apparire impervia. Se gli industriali se la prendono con i contratti a termine, Dini e i liberaldemocratici puntano il dito sul capitolo dei lavori usuranti e chiedono garanzie per il futuro. Altrimenti - ribadiscono - sono pronti a mettersi di traverso e a votare no. Prima di ar-



rivare al Senato, dove i numeri rappresentano un rebus perenne per il governo, il provvedimento approderà però a Montecitorio. E qui c'è già chi teme, Prc in testa, che per evitare ulteriori modifiche l'Esecutivo ponga la fiducia su un testo blindato. Ma il premier garantisce ai ministri che il governo lascerà mano libera al Parlamento che, spiega, resta «sovrano».

Una cosa è certa: il pacchetto welfare deve essere approvato entro il 31 dicembre 2007. Altrimenti entrerà in vigore la riforma Maroni, con tanto di scalone. Una eventualità che vogliono scongiurare tutti. Forse anche per questo la riunione del Consiglio dei ministri è stata meno difficile del previsto. Ogni ministro ha preso la parola, sollecitati dallo stesso premier.



Romano Prodi

E, a parte qualche battibecco tra Emma Bonino e Paolo Ferrero, il clima è stato buono. Ad astenersi sono stati in due, con il titolare dei Trasporti Alessandro Bianchi che, pur definendo un passo avanti il disegno di legge sul welfare, alla fine con l'astensione sembra aver voluto rappresentare più la posizione del Pdci che quella sua personale. Mentre Paolo Ferrero ha confermato la totale sintonia con la linea di Rifondazione comunista nel criticare il provvedimento. Per questo motivo è diventato bersaglio delle frecciate dei colleghi. Più di un ministro, soprattutto del Partito democratico, gli avrebbe infatti consigliato prudenza sottolineando il rischio che un atteggiamento intransigente finisca con il mettere in difficoltà la tenuta del governo.

BARI | Il docente universitario, braccio destro di Marco Biagi

Tiraboschi: il lavoro a chiamata non doveva essere abrogato

GIANLUIGI DE VITO

● **BARI.** Le cose positive? Bè, in fondo sono state toccate solo poche cose della Biagi. Che cosa non va? No, non doveva essere abrogato il lavoro a chiamata (il job on call o lavoro intermittente era previsto dalla legge Biagi agli articoli da 33 a 40 del decreto 276/2003 applicativo della legge 30/2003, ndr). Si pensi alle ripercussioni sul turismo che proprio qui al Sud è vitale. Mi chiedo quale albergo o ristorante o azienda turistica è in grado di assumere un lavoratore per una stagione con un contratto a tempo indeterminato? Michele Tiraboschi è un fiume in piena. Mentre il consiglio dei ministri traduce in un disegno di legge il protocollo welfare che salva l'impianto della legge Biagi, pur smontandone più di un pezzo, Tiraboschi fa la difesa d'ufficio a proposito della riforma del mercato del lavoro. Manda messaggi diretti ai politici-destrattori che hanno perso «più tempo a parlarne male che a conoscerla e ad applicarla».

Non puoi aspettarti altro da lui, ordinario di diritto del Lavoro all'università di Modena e Reggio Emilia, braccio destro del giuslavorista assassinato dalle Br e direttore del Centro studi internazionali e comparati «Marco Biagi». La sfilza dei concetti che promuovono la riforma, Tiraboschi la infila in una seguitissima lezione-intervento nell'aula magna del rettore dell'ateneo di Bari, piena di studenti di giurisprudenza nonostante l'anno accademico non sia cominciato e nonostante i concomitanti appelli d'esame. Gli studenti sono lì perché chiamati da Gaetano Veneto, ordinario di diritto del Lavoro dell'università di Bari e dal «suo» associato, Romano Germano, a un confronto su giovani e lavoro, confronto a più voci che ha visto altri giuslavoristi dell'ateneo barese come il «discordante» Giovanni Mario Garofalo e la direttrice di dipartimento di diritto del lavoro Gabriella Sforza.

Tiraboschi va giù dritto: «E' un dato che nel 2001 la disoccupazione era al 16% e ora è all'8%. Ed è un fatto che siano stati creati 2 milioni e mezzo di posti di lavoro in più». Come dire, la



Michele Tiraboschi (foto Luca Turi)

Biagi «non fa miracoli ma nemmeno precarizza». Il male, semmai, sta nel fatto che in molte parti è rimasta inapplicata, specie nel suo «modello» d'incrocio di domanda e offerta tra scuola, università e impresa. Un modello che l'università di Modena sperimenta e Tiraboschi riassume: «Le imprese ci comunicano i fabbisogni formativi, noi costruiamo e progettiamo con loro le competenze e i percorsi di carriera e i percorsi formativi su misura. A fronte di questa disponibilità le aziende finanziano questi progetti e questo consente noi di attrezzare un percorso guidato di placement, orientamento e collocamento al lavoro. Molti dei nostri studenti così si ritrovano già con un lavoro attraverso il contratto di apprendistato o con un tirocinio che gli consentirà di farsi assumere. I tassi di stabilizzazione si attestano attorno al 90%, un successo. In questo incrocio tra offerta e domanda attraverso la leva del placement un elemento di forza è la certificazione dei contratti. Non solo facciamo incontrare lo studente con l'impresa ma lo aiutiamo a scegliere il contratto più giusto».

Un modello che a detta del giuslavorista bergamasco non è più rinviabile in uno scenario italiano di quasi 5 milioni di imprese ma dove le stesse imprese hanno un fabbisogno insoddisfatto di 600 mila lavoratori con determinate competenze, e dove su ogni 200mila laureati ne viene assorbito solo l'8%. E in Puglia il quadro è ancora più drammatico visto che recenti studi europei collocano la nostra regione in fondo alle classifiche dell'occupazione giovanile (47% contro il 27% della media europea), senza dimenticare che la cornice italiana è altrettanto fragile («visto che c'è un milione 300mila ragazzi che non sono né a scuola né al lavoro e 4milioni che lavorano in nero»).

Inutile dunque la polemica ideologica anti Biagi, meglio «tornare al nodo dell'articolo 18 e al tema del licenziamento, e cioè dare più flessibilità alle aziende nel gestire il personale, ma grande tutele, incentivi e sussidi e ammortizzatori a chi perde occupazione».

Le modifiche introdotte in corsa dal governo all'intesa firmata il 23 luglio con le parti sociali hanno avuto l'effetto di dividere i quattro ministri

Il protocollo spacca la «Cosa rossa»

Mussi e Pecoraro Scanio alla fine hanno detto sì (con riserva) al ddl, ma Ferrero e Bianchi hanno confermato l'astensione

● **ROMA.** Il protocollo sul welfare divide la sinistra. Le modifiche introdotte in corsa dal governo all'intesa firmata il 23 luglio con le parti sociali hanno avuto l'effetto di spaccare a metà i quattro ministri della Cosa Rossa: Fabio Mussi e Alfonso Pecoraro Scanio, seppur con riserva, alla fine hanno detto sì al ddl; mentre Paolo Ferrero e Alessandro Bianchi hanno confermato l'astensione.

La divisione dei ministri rappresenta, se non uno stop al processo unitario della sinistra, di certo una brusca frenata che precede solo di una settimana l'altro grande scoglio con cui dovrà fare i conti. Sabato 20 ottobre, infatti, ci sarà la manifestazione contro il protocollo sul welfare a cui prenderà parte solo mezza Cosa rossa: Rifondazione e Pdci, che saranno in piazza per rilanciare richiesta di ulteriori mo-

Sabato 20 ottobre ci sarà la manifestazione contro il provvedimento sullo stato sociale: Rifondazione e Pdci saranno in piazza per rilanciare la richiesta di ulteriori modifiche al testo in Parlamento mentre Verdi e Sd resteranno a casa

difiche al testo in Parlamento; mentre Verdi e Sd restano a casa.

Un invito affinché la sinistra ascolti il «malessere» degli operai arriva dal presidente della Camera Fausto Bertinotti, che in un'intervista riconosce nel referendum «una grande prova di democrazia», ma contemporaneamente mette in guardia da eventuali «strumentalizzazioni del sì per impedire al Parlamento di migliorare l'accordo». I distinguo ma, nel giorno del varo

del ddl, a sinistra provano a ritrovare il bandolo dell'unità. A gettare acqua sul fuoco ci pensano Ferrero per Rifondazione e Pecoraro Scanio, leader di Verdi. «Non c'è nessun problema per la Cosa Rossa», dice il ministro comunista al termine della riunione del governo a Palazzo Chigi. Parole a cui fa eco il ministro dell'Ambiente: «Continueremo l'alleanza arcobaleno mantenendo ferma l'autonomia di pensare e dare giudizi».

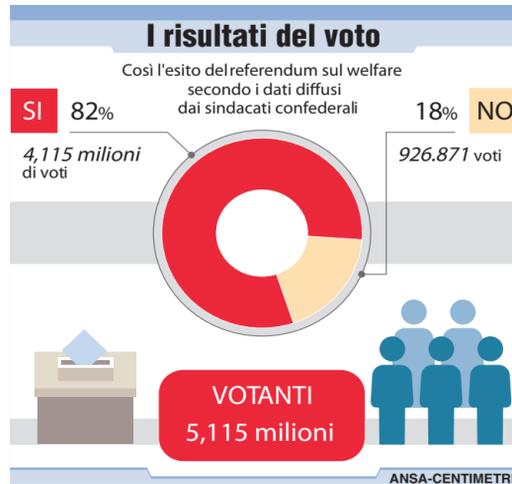
Verdi, Rifondazione, Pdci e Sd si riuniranno lunedì con tutti i gruppi parlamentari per discutere in prima battuta della finanziaria, ma anche delle modifiche all'intesa sul welfare. Nonostante la prudenza, nei quattro partiti non si nasconde la delusione per aver visto falliti i tentativi di mediazione dei giorni scorsi. Nel Prc nessuno parla di crisi, anche se ha provocato «dispiacere» il voto a favore di Mussi, sul quale si ritiene abbia molto pesato la componente Cgil della Sd. Rifondazione, insomma, vede l'unità a sinistra come un processo avviato, ma riconosce le differenze tra i diversi soggetti politici.

Stesso discorso vale per il Pdci che però, a differenza di Rifondazione che lavora per tenere aperto il dialogo con tutte le forze della sinistra, sottolinea con soddisfazione il fatto che «l'asse» Prc-Pdci abbia tenuto. Il

partito di Oliviero Diliberto minimizza poi la differenza con Mussi e Pecoraro, un atteggiamento che «tutti si aspettavano».

A mettere ancora più in evidenza le differenze è l'analisi del voto che si fa nei Verdi, dove si sottolinea

come le modifiche apportate al testo siano un notevole passo in avanti. Tanto che, spiega un dirigente del Sole che Ride, «se non ci fossimo divisi, potevamo metterci il cappello della sinistra. Ora invece il merito cercherà di prenderselo il Pd...».



● **ROMA.** I sindacati incassano la massima vittoria dei sì al referendum e forti del consenso ricevuto dai lavoratori si preparano a dare battaglia se ci sarà chi tenterà di mettere mano, passando sulla loro testa, ad un accordo che ha ricevuto l'82% dei consensi.

Il mandato ricevuto dalla base e la stessa lettura del bacino di provenienza dei No, apre ai sindacati la strada ad una prossima e «forte» mobilitazione sui redditi dei lavoratori dipendenti. Prima della fine di novembre le organizzazioni daranno vita ad un'iniziativa sulla Finanziaria, contro la mancanza di detrazioni per il lavoro dipendente e a favore del salario e della contrattazione. Per ora però, i confederali saranno impegnati a difendere l'accordo dalla presa della politica, dai giochi parlamentari. «Ora è importante che il Parlamento non peggiori l'accordo» mette in chiaro il leader della Cgil, Guglielmo Epifani che precisa: «se si ritiene di migliorarlo può essere utile ma lo si faccia con l'accordo delle parti». Gli altri due segretari sembrano invece puntare ad una blindatura e parlano

Grande soddisfazione dei sindacati in Puglia i sì superano il 90 per cento

addirittura di «fiducia» e di «sopravvivenza del governo». «Attenzione» mette infatti in guardia Angeletti, «il protocollo costa», e quindi anche le possibili modifiche. E, aggiunge, «il fatto che per tattica politica non è stato messo in Finanziaria non sposta il problema: il protocollo deve essere approvato entro la fine di dicembre. Ci aspettiamo che il governo mantenga la parola: deve trovare in Parlamento una maggioranza altrimenti ha un problema di sopravvivenza». «Ci è dispiaciuto il tentativo di screditare il mondo sindacale, ma la risposta c'è stata ed è stata una risposta anche contro l'invidenza della politica» gli fa eco Bonanni secondo il quale «il

testo si mantiene così com'è: non è possibile che noi trattiamo e poi c'è qualcuno che tenta di dire l'ultima parola. Fino a che il sindacato avrà una rappresentanza così larga non permetteremo a nessuno di scavalcarci. Certo - continua - il Parlamento è sovrano ma a destra e sinistra, in alto e in basso e, chi ha buoni orecchi, intenda».

Ed è Bonanni che rincara la dose: «la partecipazione a questo referendum è davvero un miracolo, non vorrei che ci fosse qualche «cazzecagarbugli» nella maggioranza che pensa di metterci le mani. E siccome Prodi ha una maggioranza risicata o mette la Fiducia, o allarga il consenso attingendo ad altri pozzi.

Ma è lui che decide, perché la terza ipotesi che salta». Per Epifani, invece, quella della fiducia è una responsabilità che spetta al governo e ai gruppi parlamentari ma, aggiunge, «quello che fa per la Finanziaria lo faccia anche per il welfare». Chiuso il capitolo del Referendum si apre invece quello dei rinaldati rapporti tra sindacati e quello all'interno della Cgil. Su questo Epifani ha annunciato la convocazione per il 22 e 23 ottobre del direttivo della Cgil in cui avverrà la «chiarificazione» con la Fiom. «Non abbiamo nessuna cultura da resa dei conti» dice il segretario annunciando però che il direttivo «sarà introdotto da una relazione in cui con la

massima chiarezza esprimeremo il giudizio su come questa determinazione referendaria inciderà sulle scelte future della Cgil». Lo stesso Epifani riprende le accuse di brogli parlando di «una campagna ben orchestrata che forse puntava ad ottenere un voto più in equilibrio. Ma - taglia corto - hanno fatto male i conti». Bonanni, invece, la butta in politica: «certo in Parlamento possono fare quello che vogliono ma addirittura organizzare i brogli, che sono stati organizzati da membri della maggioranza stessa, ce ne passa». Non è ancora chiuso, infine, il tema sul conteggio dei No tra i metalmeccanici: i confederali parlano di una partita finita pari, al 50%. La Fiom insiste: i no della categoria sono la maggioranza (52,39%).

IRISULTATI IN PUGLIA - Sono stati 281.000 i votanti in Puglia, frutto del lavoro del sindacato che ha tenuto 1.400 assemblee nella regione, 1.450 i seggi sui posti di lavoro, 650 i seggi comunali. I sì sono stati 249.717 (90,11%) e i no 27.401 (9,89%).